

ESCLUSIVA

Come le olimpiadi, l'expo e gli europei di calcio. Rinviati causa Covid. Il 2020 si chiude senza l'annuale sessione di "scritti" per l'ammissione all'esercizio della professione forense. Temevamo che sarebbe successo. E così è stato. L'annuncio, via Facebook, è arrivato il 5 novembre, direttamente da parte del ministro della Giustizia, **Alfonso Bonafede**. Se ne riparlerà in primavera. Le date dovrebbero essere ufficializzate in Gazzetta il 18 dicembre.

Una situazione difficile da sostenere per gli oltre 20mila praticanti avvocati in attesa "di giudizio", ovvero di passare dalla condizione di tirocinante a quella di professionista in grado di esercitare.

Se i tempi in cui la procedura di esame si svolgerà sono ancora incerti, le modalità di verifica della preparazione dei candidati alla toga saranno, a meno di sorprese, le solite. Tre giorni di prove scritte da dedicare rispettivamente a un parere motivato di diritto civile, uno di diritto penale e alla redazione di un atto giudiziario. Una maratona giuridica da affrontare muniti di penna a sfera e fogli protocollo, al termine della quale saranno selezionati coloro i quali potranno essere sottoposti all'esame orale (sei materie inclusa la deontologia) in presenza o da remoto, a seconda di quello che sarà lo stato dell'allerta pandemica.

»»»

Se d'istinto la prima reazione alla notizia del rinvio degli scritti 2020 è quella del biasimo e dell'indignazione, a mente fredda non si può non cogliere l'opportunità che si cela dietro l'episodio. L'esame di Stato per l'ammissione all'esercizio della professione forense è un rituale ormai obsoleto. Da anni si parla di cambiarlo. E questa contingenza potrebbe essere l'occasione giusta per mettere mano alla questione in maniera concreta. Qualcosa, del resto, si sta già muovendo.

Il 26 novembre scorso, la Commissione Giustizia della Camera si è riunita in sede referente per prendere in esame la proposta di legge 2334, presentata a gennaio 2020 (ancora in epoca pre-covid) dall'onorevole **Gianfranco Di Sarno** del Movimento 5 Stelle. La sessione di lavori è servita a decidere di abbinare all'esame di questo testo anche la proposta (2687) presentata sullo stesso argomento il 29 settembre scorso da un altro deputato, **Carmelo Miceli**, del Pd, che ha fatto proprie anche alcune posizioni dell'Aiga in merito alla modifica delle leggi 247/12 e 36/34 che al momento disciplinano la materia (si veda il box). Il prossimo step saranno le audizioni informali di esperti e addetti ai lavori. La strada, insomma, è ancora lunga.

MAG, raccogliendo diverse sollecitazioni arrivate direttamente dai suoi lettori, ha deciso di provare a capire in che modo gli avvocati d'affari vorrebbero che l'esame di Stato cambiasse. Per la categoria, infatti, la questione ha una rilevanza non da poco.

Se si guarda soltanto ai primi 50 studi (per giro d'affari) attivi in quest'area di mercato, infatti, ci si ritrova di fronte a una popolazione di circa 10mila professionisti che ospitano nelle loro organizzazioni quasi 2.000 praticanti l'anno: facendo

»»»

ESCLUSIVA

LE 5 AZIONI NECESSARIE

SELEZIONE

Filtrare l'accesso alla pratica attraverso test attitudinali. Disincentivare chi non è realmente interessato alla professione

VALORIZZAZIONE DELLA PRATICA

La valutazione del percorso di pratica dovrebbe far parte degli elementi di cui tener conto per l'ammissione all'esercizio della professione

AUMENTO DELLE SESSIONI

Per evitare che tra la fine della pratica e l'inizio dell'attività libero professionale passi troppo tempo si dovrebbero (almeno) raddoppiare le sessioni d'esame annuali

RIDUZIONE DELLE PROVE

Ridurre il numero delle prove e orientarle alla verifica non solo delle competenze teoriche ma anche di quelle pratiche di approccio alla soluzione dei problemi

UTILIZZO DELLA TECNOLOGIA

Basta compiti scritti con la penna e su fogli protocollo. Ci sono i mezzi e le condizioni per aprire all'uso dei computer anche nell'esame da avvocato

IN PARLAMENTO

Verso il raddoppio delle sessioni

La buona notizia è che in Parlamento, per l'esattezza in Commissione Giustizia alla Camera, qualcosa si sta muovendo anche in direzione di quanto evidenziato dalle proposte degli avvocati interpellati da MAG. Le proposte di legge Di Sarno e Miceli infatti introducono importanti aperture: aumento delle sessioni d'esame (due), riduzione delle prove scritte (al solo atto giudiziario), apertura all'uso dei sistemi di videoscrittura per lo svolgimento dell'esame, oltre alla preparazione dei praticanti alla gestione dello studio o dell'ufficio legale. Si parla anche di compenso per i praticanti.

qualche rapido calcolo, si parla del 10% del totale degli esaminandi. E, lo ripetiamo, si tratta solo dei primi 50 studi.

Utilizzo della tecnologia, aumento delle sessioni, riduzione delle prove scritte e delle materie per l'orale, maggiore valorizzazione della pratica svolta e responsabilizzazione dei professionisti sul piano formativo ed economico. Sono questi alcuni dei punti principali emersi dalle riflessioni che più di trenta rappresentanti della business law italiana hanno voluto condividere con MAG e che qui cercheremo di rappresentare.

UNIVERSITÀ

Immaginare di ridisegnare in maniera organica il processo di formazione e selezione della classe forense non può prescindere dal ruolo e della funzione che l'Università deve giocare. Si deve partire da lì. Necessariamente.

Roberto Leccese e **Angelo Bonisconi**, nell'ordine managing partner di Ughi e Nunziante e di Cba, sono concordi nella necessità dell'introduzione del numero chiuso per le facoltà di giurisprudenza. Per Bonisconi, in particolare, questa misura servirebbe «a rendere meno saturo il mercato». Un problema non da poco considerato che gli avvocati in Italia hanno



ROBERTO LECCESE



FRANCO TOFFOLETTO

superato quota 246mila. Tanto che, come osserva il managing partner di **Legance**, **Alberto Maggi**, sarebbe utile che il Cnel svolgesse «con frequenza biennale, attività consultiva in relazione alle prospettive occupazionali di medio termine dei laureati in giurisprudenza e divulgasse tali elaborazioni nell'ambito degli istituti di istruzione di secondo grado e delle facoltà di giurisprudenza».

Venedo, poi, al merito della formazione universitaria, «per coloro che intendono dedicarsi, dopo la laurea, alla professione forense», osserva **Guido Callegari**, socio a capo del dipartimento di diritto del lavoro dello studio De Berti Jacchia, servirebbe «concentrare il primo triennio del corso in giurisprudenza sullo studio sistematico dei fondamentali del diritto e il biennio successivo su un approfondimento teorico e pratico dell'area del diritto verso cui vorrà indirizzarsi lo studente, con obbligo di svolgere uno stage curriculare di almeno sei mesi a tempo pieno presso uno studio legale». Per **Franco Toffoletto**, socio fondatore di Toffoletto De Luca Tamajo, sarebbe ancor di più auspicabile «prevedere un indirizzo specifico professionale del

ESCLUSIVA

LA VOCE DEI PRATICANTI

La correzione delle prove deve essere "trasparente"

Sono tantissime le mail e i messaggi via social che abbiamo ricevuto direttamente dai praticanti nelle scorse settimane in risposta alla domanda: come deve cambiare l'esame di Stato?

La maggioranza ha fatto riferimento al tema della trasparenza.

In tanti chiedono «l'obbligo di motivazione delle valutazioni attribuite alle prove scritte, in primis. Non solo perché ciò sarebbe equo, ma soprattutto per permettere di comprendere come prepararsi alla prova scritta». Naturalmente, osserva una delle nostre lettrici, «la trasparenza sarebbe ancor più realizzabile qualora si stravolgersero del tutto le modalità della prova scritta, introducendo quesiti a risposta multipla aventi un approccio pratico e non meramente nozionistico. Quanto all'orale, sarebbe necessario stabilire programmi definiti, anche solo in linea di massima, degli argomenti su cui prepararsi e garantire più di trenta giorni dalla data di pubblicazione degli esiti dello scritto, in quanto non tutti svolgono una pratica tradizionale, alla quale può essere affiancato lo studio per l'esame, ma si trovano piuttosto ad avere a disposizione un periodo di study leave che viene definito solo successivamente alla pubblicazione medesima».

corso universitario che preveda anche l'insegnamento di organizzazione e management degli studi».

Luca Masotti, name partner di Masotti Cassella, sempre a proposito di Università, ritiene che sarebbe utile un ritorno alla durata quadriennale del corso di studi. In alternativa, come osserva **Filippo Modulo**, managing partner di Chiomenti, si potrebbe prevedere la riduzione della pratica forense a 1 anno e compensare in questo modo l'aumento dei tempi necessari per passare dall'Università all'abilitazione, provocato dall'allungamento dei tempi del corso di studi. Dodici mesi di pratica sono



sufficienti anche a parere degli avvocati dello studio Greenberg Traurig Santa Maria.

In ogni caso, come sottolinea **Raffaele Cavani**, managing partner di Munari Cavani, il voto di laurea dovrebbe essere tenuto in considerazione «ai fini del giudizio di idoneità» nell'ambito di un «sistema di valutazione ponderato» in sede di esame di Stato.

TEMPI

Il fattore tempo è considerato uno degli elementi prioritari su cui lavorare.

L'aumento delle sessioni è la priorità.

Bruno Giuffrè e Wolf Michael Kühne, co-managing partner di Dla Piper, facendo proprie le indicazioni di un working group composto da circa 50 trainee, sollecitano l'introduzione di due sessioni di esame all'anno. Una posizione che viene condivisa tra gli altri da **Giovanni Lega**, managing partner di LCA e storico presidente Asla, **Luca Picone**, managing partner di Hogan Lovells, **Massimo Di Terlizzi**, co-managing partner di Pirola Pennuto Zei & Associati, **Andrea Carta Mantiglia**, partner e consigliere



MASSIMO DI TERLIZZI



STEFANIA RADOCCIA



GIOVANNI LEGA

delegato di BonelliErede, **Stefania Radoccia**, numero uno di EY Tax & Law in Italia e **Paolo Manganelli**, socio di Ashurst. In particolare, Radoccia osserva che l'introduzione di scritti a giugno e a dicembre, e di prove orali a dicembre e a giugno permetterebbe di «evitare ai candidati che non hanno superato la prova di dover attendere un anno per riprovare l'esame». Manganelli propone anche che si preveda «la possibilità, per chi non supera l'orale, di tenere buona per una sola volta la prova scritta senza doverla rifare». D'accordo sulle doppia sessione

ESCLUSIVA

annuale anche **Marco Cerrato**, socio di Maisto e Associati che aggiunge: «L'affluenza sarebbe ancora più gestibile, se a ciò si abbinasse l'ampliamento delle sedi d'esame (e di correzione), individuando strutture idonee presso ciascun Ordine di appartenenza». Anche per **Alessandro Bonazzi**, supervising associate di Simmons & Simmons e membro del recruitment team, «l'esame dovrebbe essere svolto a livello provinciale e a cadenza semestrale». Addirittura, secondo **Michele Briamonte**, managing partner di

SOFT SKILL

Parlare l'inglese e la lingua dei clienti

Gli avvocati interpellati da MAG hanno in molti casi evidenziato la necessità che all'esame di Stato si arrivi anche con alcune competenze pratiche. La conoscenza dei clienti e delle loro più tipiche esigenze legali, soprattutto in ambito aziendale, dovrebbe essere una delle soft skill fondamentali da trasmettere ai praticanti inseriti in uno studio d'affari. «Sia la facoltà di giurisprudenza sia il praticantato focalizzano l'attenzione sulla sola teoria, disinteressandosi dei (non meno importanti) risvolti pratici della professione - afferma Luca Giacopuzzi, dell'omonimo studio legale -. Il praticante che varca per la prima volta la soglia di uno studio legale è, oggi, "un pesce fuor d'acqua": più che un uomo di diritto, è uno studioso. Che non riesce a tenere testa a un cliente durante un colloquio. A una solida base accademica è necessario coniugare un'abilità di "problem-solving" che non si impara sui libri». Per cui sarebbe utile prevedere un periodo di tirocinio anche in azienda. Sul punto si mostra d'accordo anche Enrico Castaldi che suggerisce che sarebbe utile «suddividere i 18 mesi di pratica in sei mesi di scuola di formazione professionale, sei mesi in azienda o pubblica amministrazione e 6 mesi in tribunale». Ma parlare la lingua dei clienti non significa solo acquisire un know how tecnico-operativo. Anche l'inglese, a detta di molti, dovrebbe diventare materia obbligatoria.

ESCLUSIVA



ENRICO CASTALDI



ANDREA CARTA MANTIGLIA

Grande Stevens, «l'esame dovrebbe essere chiamato anche più volte all'anno con una procedura "semipermanente" di selezione continua e propedeutica a far diventare gli ordini "corpi di selezione permanenti"».

SELEZIONE

Un concetto che, con diverse modalità, viene richiamato in molte delle proposte ricevute da MAG è quello della selezione preliminare. Prevedere una fase filtro che consenta di arrivare alla pratica e all'esame solo alle persone che hanno raggiunto un adeguato livello di preparazione.

A parlare di «preselezione con test informatico» è, per esempio, **Dante De Benedetti**, socio fondatore di Focus: riducendo «il numero di coloro i quali accedono all'esame scritto si eliminerebbero molte delle problematiche che si accompagnano all'attuale esame

scritto (tempi biblici di correzione, copie, superficialità nella correzione, etc.). Anche Stefania Radocchia, sul punto, osserva che «un test preliminare di ammissione alla prova scritta, basato su un questionario informatizzato, ridurrebbe notevolmente il numero degli elaborati da correggere». Posizione simile anche per Luca Picone.

Enrico Castaldi, fondatore di CastaldiPartners, invece, propone un «test di pre-ammissione a livello nazionale basato su un questionario a risposta multipla per verificare la preparazione giuridica». E a seguire un «test di ammissione nazionale per valutare le capacità di ragionamento e di esposizione».

Secondo Carta Mantiglia, «un primo esame di selezione» andrebbe svolto «subito dopo la conclusione degli studi universitari, in modalità scritta su materie sostanziali».

Christian Romeo, responsabile hr professionisti di Nctm, descrive una procedura che dovrebbe prevedere «la frequenza obbligatoria (dopo la laurea in giurisprudenza, ndr) di una scuola forense - della durata di 4 mesi - organizzata dall'Ordine degli avvocati con medesime materie e medesimo programma in tutta Italia». Al termine della scuola si dovrebbe prevedere «un test a risposta multipla uguale su tutto il territorio nazionale e corretto da computer». E solo con il superamento di questo test si dovrebbe poter acquisire «il titolo di "avvocato praticante"».

PRATICA

Nelle proposte avanzate dagli interpellati emerge chiaramente la necessità di far sì che la pratica abbia una funzione centrale nel processo di ammissione dei nuovi avvocati.

Per **Francesco Rotondi** di LabLaw, per esempio, «occorrerebbe valorizzare maggiormente il percorso di pratica, con una votazione (che faccia media) da attribuirsi al praticante all'esito di un colloquio/esame al termine della pratica (eventualmente con presentazione

»»

ESCLUSIVA

di una tesina) da parte di un'apposita commissione del consiglio dell'Ordine». La formazione, si inserisce Carta Mantiglia, «andrebbe organizzata di concerto dai Coa e dagli studi» e a tale proposito andrebbe previsto un esame di «fine pratica, in modalità orale, solo sulle materie inerenti agli ambiti della pratica svolta dal candidato».

La necessità che, in generale, l'esame di Stato abbia una maggiore attinenza con l'esperienza professionale svolta durante il tirocinio emerge da numerosi interventi.

De Benedetti auspica uno «scritto personalizzato sulle aree in cui si è svolta la pratica. Non ha senso far scrivere a qualcuno di una materia che non ha mai visto nel corso della pratica. Qui si vedrà se il candidato è in grado di scrivere come un avvocato, su materie che ha frequentato e che quindi dovrebbe conoscere». Anche Briamonte parla di «esame scritto nell'ambito della materia praticata pre-selezionata, con livello di pretesa di preparazione alto (variabile in base al voto medio dei partecipanti)». E aggiunge: dopo servirebbe un «esame orale e attitudinale sulla base di *paper* o casi seguiti».

PRATICA RETRIBUITA

Responsabilizzare gli avvocati

Se si vuole che la pratica acquisisca un rilievo maggiore, responsabilizzare i professionisti che aprono le porte dello studio ai praticanti diventa fondamentale. L'esercizio di questa responsabilità si dovrà concretizzare anzitutto nell'accertarsi che la formazione dei giovani tirocinanti si svolga nel migliore dei modi e nell'essere pronti a certificarlo.

All'impegno al tutoraggio si dovrebbe aggiungere anche l'obbligo di retribuire i giovani aspiranti avvocati. Questo dovrebbe scoraggiare abitudini deleterie come quella di avere un costante turnover di praticanti da impiegare più come tuttofare che altro.

Dallo studio Annunziata Conso si propone «nell'ambito delle materie da portare alla prova orale, di inserire la possibilità per ciascun candidato di poter scegliere una materia che rispecchi l'attività svolta durante la pratica o comunque ampliare il novero delle materie non obbligatorie e a scelta. In tal modo l'esame risulterebbe più aderente all'esperienza maturata da ciascun candidato, permettendo allo stesso di dimostrare la propria preparazione anche sulle materie più settoriali che ha avuto modo di approfondire attraverso i primi anni di lavoro e che intende continuare ad approfondire nel corso della sua carriera». Di «maggiore attaglio all'effettiva pratica svolta», parla anche Lega. Così come **Eugenio Briguglio**, socio di Biscozzi Nobili Piazza: «Gli esami potrebbero richiedere ai praticanti prove attitudinali inerenti all'attività che effettivamente hanno svolto durante la pratica».

Del resto, si domanda **Giulietta Bergamaschi**, managing partner di Lexellent: «Ha senso puntare alla specializzazione, ma pretendere che in sede di esame i giovani siano dei "generalisti"?».

Secondo alcuni, un praticantato svolto in maniera adeguata potrebbe persino essere sufficiente a eliminare la necessità di un esame. Secondo Maggi, per esempio, si potrebbe prevedere un'abilitazione «ad esclusiva cura dell'Ordine degli Avvocati del Foro di appartenenza, previa relazione scritta e colloquio, comprovanti l'effettività della pratica svolta».

Sulla stessa linea, la riflessione di Romeo per il quale la pratica (che a suo parere, però, dovrebbe durare tre anni) dovrebbe avere un certo grado di "misurabilità". Durante la sua durata, il praticante dovrebbe discutere in prima persona un minimo di 30 udienze all'anno e partecipare insieme al dominus alla redazione di almeno 30 atti all'anno». In questo modo, al termine del periodo di formazione «una commissione istituita presso ogni Corte d'appello», potrà

»»»

limitarsi a esaminare il candidato «al solo ed esclusivo fine di accertare l'effettività della pratica svolta e la conoscenza delle norme deontologiche».

«Non è l'esame a far conseguire il titolo di Avvocato - esclama **Pietro Montella di Montella Law** -. Il professionista valido e competente si forma durante il periodo di pratica forense».

QUALE AVVOCATO

Al fondo, i soggetti interpellati sottolineano l'importanza di adeguare il processo di selezione dei professionisti di domani anche in base al tipo di avvocato che questi vorranno essere.

Del resto, pensare a una figura di legale unica in cui si rispecchi il profilo di ciascuno significa essere fuori dalla realtà.

Briamonte, per esempio, non ha dubbi: l'esame andrebbe eliminato «*tout court* per tutti coloro i quali non desiderino praticare in Corte e nei tribunali, vietando naturalmente a coloro che scelgono questo percorso professionale di entrare in Corte (salvo fare successivamente l'esame). A costoro si potrebbe attribuire un titolo di "esperto legale"». Di conseguenza, prosegue il managing partner di Grande Stevens, «bisognerebbe impegnare all'esame solo coloro che desiderino praticare in Corte e nei tribunali. A costoro andrebbe attribuito il titolo "procuratore legale". A fregiarsi del titolo di "Avvocato", invece, dovrebbero essere solo i professionisti ammessi alla Cassazione, previo esame «con pre-requisito di ammissione di un certo numero di cause patrociniate ogni anno».

Al di là di questa posizione che potrebbe apparire estrema, il concetto dell'esistenza di diverse tipologie d'avvocato non può essere ignorato. E la questione dell'attività stragiudiziale è centrale per molti avvocati inseriti nell'organico degli studi legali d'affari. Briguglio, per esempio parla della possibilità di «prevedere due diversi esami abilitanti, unitamente a diversi

percorsi professionali, per gli avvocati che svolgono attività giudiziale e quelli che svolgono attività stragiudiziale».

Manganelli, inoltre, sottolinea che ai fini della pratica andrebbe riconosciuta anche «l'attività stragiudiziale con l'inserimento di idonee procedure di certificazione».

E riguardo alle prove scritte, l'avvocato parla della possibilità «per chi ha svolto la pratica prevalentemente in materia stragiudiziale di optare per la predisposizione di un documento stragiudiziale». Anche per Leccese, va presa in considerazione «la possibilità, in sede di esame, di consentire a chi ha svolto pratica prevalentemente o solo stragiudiziale di avere una prova che valuti questo tipo di esperienza, alternativamente o congiuntamente a quella giudiziale».

RIDUZIONE DELLE PROVE

Più in generale, però, gli avvocati che hanno risposto alla nostra *call to action* (si veda il numero [152 di MAG](#)) invocano una riduzione del numero di prove da sostenere in occasione dell'esame di Stato, ovvero di una riorganizzazione di questo passaggio in chiave di maggiore efficienza. Sul punto, per esempio, si sono pronunciati gli avvocati di Dla Piper. E non solo. Modulo, per esempio, parla di «due sole prove scritte, un parere e un atto (a scelta del candidato tra civile, penale e amministrativo) e semplificazione dell'esame orale, con tre prove per gruppi omogenei più la deontologia, invece di cinque». In questo modo, osserva il managing partner di Chiomenti, «i praticanti seguono così una direzione e si stimola la specializzazione». «Il tema delle specializzazioni - aggiunge Davide Boffi, partner di Dentons - è il futuro della professione. Non tenerne conto penalizza la maggior parte dei candidati e soprattutto quelli che eccellono in alcune materie, sapendo che la loro professione è e sarà solo quella in tutti gli anni di avvocatura».

Concorda col principio di riduzione delle prove anche Cerrato. «Ridurre a quattro il numero delle materie per l'orale (con

»»



ESCLUSIVA

obbligo di scelta di una procedura e della materia sostanziale collegata: ad esempio diritto civile abbinato a procedura civile) e a due le prove scritte (un atto e un parere), consentendo di scegliere per queste ultime anche il diritto tributario. Si dovrebbe abbandonare l'idea che il futuro avvocato sia un generalista esperto di tutte le aree del diritto, dando invece rilievo ai diversi settori di pratica».

Adirittura, **Laura Orlando**, managing partner di Herbert Smith Freehills ridurrebbe le prove scritte da tre a una. «L'intero esame, scritto e orale, dovrebbe inoltre riflettere quello a cui è funzionale, ovvero l'accertamento delle capacità di svolgere la professione. Oggi - spiega l'avvocata - l'esame ha un'impostazione del tutto accademica e astratta, e di fatto altro non è che una continuazione ideale del percorso accademico, una sorta di "super-esamone" universitario. Ad esempio, i cosiddetti pareri dell'esame scritto di avvocato sono oggi impostati di fatto come dei temi delle scuole superiori, che richiedono sfoggio di padronanza della materia, non soluzioni. Nella vita reale, impostare così un parere sarebbe un modo sicuro per perdere il cliente, al quale non interessa che l'avvocato mostri di conoscere la propria materia (ci mancherebbe che così non fosse), ma serve un'analisi pragmatica in termini di costi-benefici-rischi delle varie possibilità di azione consentite in una data situazione, in base al quadro normativo applicabile. Questo dovrebbe essere la prova scritta dell'esame di avvocato: una sorta di simulazione di un problema posto da un cliente, con una simulazione di quella che sarebbe concretamente la risposta dell'avvocato. Discorso simile si potrebbe fare per l'orale». «L'abilitazione alla professione - aggiunge **Luca Tufarelli** di Tufarelli & Partners - più che un

esame, dovrebbe essere un percorso di formazione sulla esegesi delle fonti, la ricerca sulle banche dati e l'utilizzo degli strumenti informatici».

TECNOLOGIA

A proposito di tecnologia, la questione della possibilità di usare i computer per lo svolgimento degli scritti è considerata fondamentale dalla stragrande maggioranza dei professionisti interpellati.

Argomentare le ragioni di questo passaggio potrebbe persino apparire superfluo. La considerazione che l'utilizzo di carta e penna sia ormai inadeguato oltretutto obsoleto è di un'evidenza disarmante.

«È impensabile che nel 2020 i candidati debbano scrivere a mano e non abbiano l'aiuto di alcun supporto elettronico», dice Boffi. L'utilizzo dei computer, afferma Orlando, renderebbe «la correzione degli scritti più agile e veloce e forse meno arbitraria e aleatoria sia nel merito sia nelle tempistiche». D'accordo anche Bergamaschi. Mentre Leccese sottolinea come «l'uso delle tecnologie informatiche nello svolgimento delle prove rispecchierebbe più fedelmente la realtà quotidiana della professione».

«La scrittura di pareri e atti su carta - confermano da Annunziata e Conso - non rispecchia più il modus operandi dei professionisti, che svolgono la propria attività oramai esclusivamente attraverso l'utilizzo di computer; questo aspetto dovrebbe essere riflesso nell'esame che permette l'ingresso alla professione. A tale proposito, si osserva che ad oggi esistono tecnologie e software (ad esempio, Respondus Lockdown Browser e Respondus Monitor) che permetterebbero di svolgere gli esami usando i computer, garantendone in ogni caso la regolarità e sicurezza: ciò a maggior ragione in una situazione di emergenza sanitaria come quella in corso, che ha sottolineato, attraverso il rinvio delle prove scritte di dicembre, l'inadeguatezza delle modalità di svolgimento dell'esame». ▣